

L'UNIVERSITÀ MALATA CONTAGIA LA SANITÀ

PROF NEGLI OSPEDALI BILANCIO IN PASSIVO

di GIUSEPPE REMUZZI

«Troppi medici di nomina universitaria negli ospedali» (di Milano e della Lombardia). L'articolo di Simona Ravizza (Corriere 22 novembre) affronta uno dei problemi aperti della sanità della Lombardia.

«Ci sono troppi condizionamenti da parte dell'università e viene meno il senso di appartenenza al reparto». È proprio così. Anche se ci sono a Milano professori universitari di prim'ordine, la nostra università è malata (lo dicono le classifiche, che saranno anche fatte per favorire le università americane e inglesi, ma noi siamo comunque sempre lontanissimi dalle università migliori).

È perché le nostre università sono fatte per i

professori più che per i giovani ricercatori e per gli studenti. Forse si riuscirà a riformarla questa università, forse no, vedremo. Ma, intanto, perché trasferire agli ospedali i mali dell'università?

Si dirà che negli ospedali ci sono medici bravi e tanti ammalati, proprio quello che serve agli studenti per imparare. Ma chi conosce bene le logiche dell'università sa che il legame con gli ospedali servirà soprattutto ai professori, quelli che non possono avere una cattedra e non hanno prospettive di carriera.

Si dirà che l'università si deve appoggiare agli ospedali per fare ricerca clinica. Verissimo. Certi studi che comparano fra loro farmaci o interventi richiedono centinaia, a volte migliaia di ammalati. Ma i professori delle

nostre università hanno poca dimestichezza con la ricerca clinica. Gli studi di clinici fatti in Lombardia in tanti campi della medicina — dal cancro alle malattie del cuore a quelle del sangue e del sistema nervoso — sono stati condotti quasi tutti negli ospedali con il contributo di Istituti di ricerca quasi sempre diversi dall'università.

Si dirà che i professori delle università con tutte le conoscenze che hanno potrebbero dare un contributo alla cura degli ammalati. In teoria sì. Ma negli ospedali della Lombardia ci sono medici con grandi conoscenze e capacità cliniche.

Qualcuno è riuscito a creare un gruppo (non tanti medici in fila dietro un capo, ma persone con competenze diverse, ca-

paci di integrarle, che si servono delle tecniche più moderne e vanno d'accordo e sanno parlare con i loro ammalati in modo coerente).

Sono gruppi che il mondo ci invidia. Riuscire a farlo richiede competenze, tanto impegno, grande esperienza e dedizione. Non succede dall'oggi al domani e non succede dappertutto. Metterci lì dei professori universitari che quasi mai sono all'altezza di un compito così impegnativo non è nell'interesse degli ammalati.

A Milano e in Lombardia in questi ultimi anni sono stati affiliati all'università diversi ospedali; c'è qualcuno che può dire, dati alla mano, che questa operazione ha contribuito a dare ai cittadini cure migliori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

